



SOCIETÀ E DIRITTI - RIVISTA ELETTRONICA 2025 ANNO X N. 19.

## DOSSIER VIOLENZA



2025 ANNO X NUMERO 19 – DOSSIER VIOLENZA

a cura di Alberto Pesce



# DOSSIER VIOLENZA - INTRODUZIONE

**Alberto Pesce**

## 1. Introduzione

La violenza, spesso rappresentata come una devianza individuale o collettiva oppure come una patologia, deve essere invece compresa e indagata come un sistema di azione sociale di tipo razionale, un fenomeno sociale e culturale che non interessa esclusivamente le persone o i gruppi sociali, ma che attraversa anche le istituzioni pubbliche o religiose, in un complesso sistema di interazioni e di pratiche. Il tema della violenza, perciò, deve essere affrontato, e studiato, in modo multidimensionale, individuando la sua valenza strutturale, relazionale, istituzionale e simbolica, attraverso un approccio teorico integrato. Studiosi come Bourdieu (1998, 2003), Collins (2006) e Goffman (1983, 2010), solo per citarne alcuni, offrono una cornice interpretativa che individua la violenza non come una anomalia ma come una regolarità indivisibile dall'agire sociale. Cercare di determinare un modello interpretativo unitario ci permette di individuare e comprendere le connessioni tra le tipologie di violenza individuali e quelle sistemiche, tra aggressioni fisiche e simboliche, individuando i modelli culturali di riferimento. Rilevanti, nell'individuare le tipologie di violenza sono le narrazioni delle persone violente, le storie e i racconti contribuiscono ad individuare le strutture sociali della violenza.

L'aggressività, gli abusi, sono generalmente interpretati come la frattura o il rifiuto dell'individuo di determinate norme sociali, un'anomalia che determina l'anomia, eppure la sua permanenza nella struttura sociale ci suggerisce altre traiettorie interpretative, la violenza non è altro che parte integrante della vita sociale, è una di interazione, non è un fine, ma un mezzo per agire la realtà, un codice di azione culturale. Pierre Bourdieu (1998) definisce l'agire sociale violento come "violenza simbolica", un modello di comportamento che si esercita non con una coercizione diretta ma tramite la complicità di chi la subisce. La vittima non vedrà quegli atti come un sistema di sopraffazione ma come atti normali, normalizzando e assimilando l'agire violento, fino alla sua neutralizzazione (Matza, Sykes 1957, 1961). Erwin Goffman sottolinea come alcune istituzioni generino un tipo di violenza, che annichilisce le persone, trasformando la loro identità e i propri comportamenti, la identifica in alcune "istituzioni totali" (2010), un esempio è il carcere, un luogo altro, separato dalla città, lontano e isolato, dove la sofferenza non

deve essere percepita. La lontananza produce anche un altro obiettivo, quello del controllo e del potere (Foucault 1993), un modello di sorveglianza continua ed interrotta. Questi modelli di controllo producono, nelle persone private della libertà uno stigma sociale, e una volta usciti problemi di etichettamento sociale (libro).

La violenza permea la società, ma per oltrepassare la soglia e agire violentemente, c'è bisogno del superamento di una liminarità (Van Gennep 1995), di un confine, Randall Collins (2006) individua una barriera di emozioni che superata permettono l'agire sociale violento, un modello di azione situazionale. Ma proprio per la sua struttura culturale, l'agire violento deve essere inserito in un modello culturale, un "frame" (Goffman 2001), una cornice culturale e cognitiva per interpretare e muoversi nella realtà sociale, normalizzando o accettando le azioni violente.

Le narrazioni di persone che hanno agito violenza, uomini maltrattanti, terroristi, mafiosi, ci permettono di esplorare le rappresentazioni soggettive, in particolare le tecniche di neutralizzazione, cioè i modelli di negazione e giustificazione (Matza, Sykes 1969, 2010). Attraverso la rielaborazione dell'evento violento, si cerca di neutralizzare la i sensi di colpa e le responsabilità, che spesso vengono proiettate verso la vittima. Philippe Bourgois (2005, 2011, 2012) cerca attraverso le sue ricerche sul campo di indagare le persone senza voce, senza diritti, i senza tetto oppure i tossicodipendenti nelle metropoli americane, fornendoci uno spaccato di come la violenza sia un modo di vivere accettato.

La violenza rappresenta un codice di comportamento socialmente e culturalmente definito, non si limita a un insieme di regole, né è semplicemente un'azione fisica, ma costituisce un sistema complesso di interazioni che modellano una realtà sociale, l'interazione è fondamentale per comprendere queste tipologie di azioni (Goffman 1988).

Si manifesta come un comportamento intenzionale, razionale, rivolto sia a individui che a gruppi, quando si esprime attraverso la violenza culturale, essa si trasforma, presentando le azioni non solo in termini fisici, ma anche simbolici, interiorizzando, elevando e giustificando il significato del suo comportamento. Spesso si trasforma in uno strumento per promuovere le idee di purezza di un gruppo sociale a scapito di un altro, la pulizia etnica e i genocidi rappresentano chiaramente tali situazioni (Douglas 2014).

Secondo Desmond Morris, l'idea di "violenza animale" è erronea, nel regno animale, l'uccisione di un altro animale avviene esclusivamente per difesa o per procurarsi il cibo, e pertanto è legata alle leggi per la sopravvivenza.

Al contrario, le uccisioni tra membri della stessa specie sono poco frequenti, poiché le lotte sono ritualizzate e si interrompono quando l'animale sconfitto invia un segnale convenzionale per esprimere la propria resa. L'essere umano, la "scimmia nuda" (Morris 2012), invece, uccide i suoi simili per motivi vari e non necessariamente per sopravvivenza o per procurarsi cibo, ma principalmente per dominare e esercitare potere. Per controllare questa aggressività, le leggi e i regolamenti mirano a restringere gli attori sociali che possono esercitare il monopolio della violenza legittima (Weber 1985), classificando tutte le altre manifestazioni di aggressività come illegali.

Nella società attuale, supportati dai media, gli eventi violenti come le guerre, la violenza nei confronti delle donne, i femminicidi, gli abusi sui minori sono sempre più evidenti, infiltrandosi nella nostra vita. Potremmo riformulare il concetto di Beck (2013), il quale evidenzia come la società sia influenzata da vari rischi globali che sono sia endemici che provocati, attualmente, dal sistema neoliberista. Tali rischi includono l'incertezza economica,

la disoccupazione, il terrorismo, la criminalità e l'immigrazione, possiamo quindi sostenere che il rischio di violenza caratterizza le interazioni sociali, in altre parole, è più preciso affermare che viviamo non tanto nella società del rischio, quanto piuttosto nella società della violenza. Se il ventesimo secolo è stato caratterizzato da eventi tragici come i genocidi, il ventunesimo secolo è iniziato, nel 2001, con la tragedia delle Torri Gemelle, proseguendo con crisi economiche, questioni geopolitiche e, infine, con conflitti armati che minacciano di coinvolgere anche i paesi europei nel vortice dell'escalation militare.

Proprio per la difficoltà di decostruire e analizzare le azioni violente si è pensato di dare spazio a un numero monografico della rivista SeD che si occupasse dalla violenza in molte delle sue modalità.

I contributi proposti in questo numero, teorici, etnografici o riflessivi-filosofici, cercano di indagare un fenomeno complicato, cercando di analizzare la violenza nelle sue varie forme e nelle sue strutture sociali e culturali.

L'articolo di Matteo Bona presenta un modello per analizzare come le narrazioni nei media influenzino la percezione sociale della violenza e come questa sia, poi, discussa dagli agenti sociali, mostrando la relazione tra l'atto violento e le emozioni degli spettatori.

Luigi Di Santo analizza l'interazione tra tortura, dignità umana e legislazione, che nega l'identità stessa del torturato, non trascurando le ripercussioni non solo fisiche, ma anche legislative e etiche, esortando a riflessioni sulla dignità della persona, cercando di interrogarsi su come proteggere il ricordo delle persone che hanno subito la tortura.

Il saggio di Simona Falocco e Nicola Ferrigni analizza la violenza giovanile, inserita in un sistema simbolico relazionale che la proietta in un modello di rielaborazioni di senso. I comportamenti violenti sono normalizzati all'interno di comportamenti condivisi dai gruppi, in questo modo si attua una negazione della responsabilità, banalizzando l'atto violento.

Roberto Russo nel suo contributo, ci presenta una riflessione, teorica e giuridica sul concetto di vittima, partendo dalla nozione di violenza e ragionando sulle tipologie di violenza, legittima o illegittima, si arriva a una valutazione della persona offesa, che ha avuto, negli ultimi venti anni, una attenzione dal Parlamento, pur non arrivando mai a una tutela e una sua dignità all'interno delle norme giuridiche.

Il lavoro di Barbara Beccarini vuole sottolineare i problemi della violenza culturale, in particolare nei confronti degli immigrati, nell'ambito dei vari sistemi sanitari, cercando modelli di medicina empatica e transculturale, per abbattere le barriere e i pregiudizi.

Il contributo di Vincenzo Scalia analizza come la violenza istituzionale si sia modificata, rendendosi dissimulata, in particolare nei luoghi di detenzione. Scalia sottolinea un paradosso: se la società cerca di promuovere la non violenza, all'interno delle istituzioni viene trascurata, oppure delocalizzata fuori dai centri nazionali per renderla invisibile.

I saggi proposti cercano di approfondire il tema della violenza da diverse angolazioni e con diversi approcci analitici, naturalmente non si vuole, con questo numero, essere esaustivi sul tema trattato, ma si vuole anzi aprire una riflessione su questa tematica, che si mostra come una delle protagoniste della nostra vita quotidiana.

## 2. Riferimenti bibliografica

- Beck U., (2013), La società del rischio. Verso una seconda modernità, Carocci, Roma.
- Bourdieu P., (1998), Il dominio maschile, Feltrinelli, Milano.
- Bourdieu P., (2003) Per una teoria della pratica: con tre studi di etnologia cabila, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Bourgois P., (2005), Cercando Rispetto. Drug economy e cultura di strada, DeriveApprodi, Roma.
- Bourgois P., Schonberg J., (2011) Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana, DeriveApprodi, Roma.
- Bourgois P., (2012) Théoriser la violence en Amérique . Retour sur trente ans d'ethnographie, in L'Homme, 2012/3 (n°203 – 204), pp. 139-168.
- Collins R. (2014), Violenza. Un'analisi sociologica, Rubettino, Salerno.
- Douglas M., (2014), Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù, Il Mulino, Bologna.
- Foucault M. (1993), *sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino
- Goffman E., (1983), Stigma l'identità negata, Giuffrè editore, Milano.
- Goffman E., (1988), I rituali di interazione, Il Mulino, Bologna..
- Goffman E., (2001) Frame analysis. L'organizzazione dell'esperienza, Armando editore, Roma.
- Goffman E., (2010) Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza, Enaudi, Torino.
- Matza D., Sykes G., 1957, Techniques of Neutralization: A Theory of Delinquency. American SociologicalReview. 22(6). 664-670
- Matza D., Sykes G., 1961. Juvenile Delinquency and Subterranean Values. American Sociological Review. 26(5). 712-719
- Matza D., 1969, Come si diventa devianti, Il Mulino.
- Matza D., Sykes G., 2010, La delinquenza giovanile. Teorie ed analisi, Armando.
- Morris, D., (2012), La scimmia nuda: Studio zoologico sull'animale uomo, Bompiani.
- Van Gennep A. (1995) *I riti di passaggio*, Bollati Borlinghieri, Milano.
- Weber M., (1985), La scienza come professione. La politica come professione, Einaudi, Torino.